

L'INTERVISTA

Mauro: «La sinistra ascolti i giornali»

IL DIRETTORE DI REPUBBLICA dice: è stato il primo referendum a porre domande fortemente etiche, ad aprire un dibattito. La politica ha dato risposte propagandistiche o scientiste: non ha fatto la battaglia delle idee. I giornali sì: tra gli undici milioni di elettori che sono andati alle urne ci sono i nostri lettori

di Roberto Cotroneo

M

Ma è proprio vero che gli sconfitti di questo referendum sono stati i mezzi di informazione? Lo dicono in molti ormai: chi a bassa voce e a denti stretti, chi in modo aperto. Questa volta hanno perso quei mezzi di informazione che hanno trasformato questi temi in qualcosa di gigantesco, che hanno creduto che il paese si appassionasse alla fecondazione eterologa, come un tempo si era appassionato al divorzio e all'aborto. Qualcuno ha detto: il risultato che viene dalle urne è quello di un vero e proprio scollamento tra il paese e i suoi media. E questo scollamento dice una cosa, sopra tutte: i giornali, i Tg, le trasmissioni di attualità non riescono a vedere oltre pochi salotti e una ristretta cerchia di intellettuali, oltre una classe dirigente di tipo autoreferenziale.



E questo vale per tutti: dai giornali di sinistra a quelli di destra, dalle reti Rai, alle reti Mediaset. Ma è vero? È veramente questo il punto più importante? E se è così, perché avviene tutto questo? Cosa è successo in questi ultimi anni nel campo dell'informazione? Va chiesto innanzi tutto ai direttori di giornale. Il primo a cui abbiamo girato queste domande è il direttore di *Repubblica*, Ezio Mauro. Che non crede affatto a questa tesi. E dice esattamente il contrario.

Mauro, tu dici che non è vero che i giornali non hanno saputo leggere il paese, che non hanno saputo capire l'indifferenza di una nuova società italiana ancora tutta da leggere e interpretare?

«Io penso che i giornali abbiano capito che non si faceva il quorum, e che non si faceva il quorum per la vittoria delle astensioni. Poi che la vittoria dell'astensione avveniva perché all'astensione fisiologica delle competizioni elettorali si aggiungeva un'altra quota di astensione che va divisa in due. La parte prevalente era costituita da chi ha scelto l'indicazione politica

Oggi si coglie la modernità solo attraverso strumenti culturali. I cittadini si mobilitano sulle idee non su questioni spicciole

data dalla Chiesa e da altri che hanno detto: non si va a votare. E poi ci sono invece delle persone che non sono degli astensionisti abituali, che non hanno seguito l'indicazione della Chiesa e che hanno deciso di non andare a votare perché hanno avvertito che la questione della procreazione chiamava in causa un senso del limite che non era esercitabile dal singolo elettore nella formula binaria del sì e del no. E quindi in qualche modo hanno voluto ridare la parola al Parlamento. Dunque proprio l'opposto di quello che da qualche parte si è detto: la legge non si tocca, la legge è stata confermata».

Questo risultato è anche il ridimensionamento dell'istituto del referendum.

«Ma questo non è stato l'ultimo referendum della stagione dei diritti. Questo è stato il primo referendum che apre un problema di dibattito etico e che va affrontato con strumenti più culturali che politici».

E secondo te i giornali hanno



Foto di Piero Ravaggi

dimostrato di averli questi strumenti?

«I giornali lo hanno fatto. I giornali li hanno usati questi strumenti. Li ha usati invece molto meno la politica. I giornali capivano che avremmo perso. Poi la misura della sconfitta non era così importante».

E cosa era importante?
«Cosa è importante. Il problema è da domani in poi. Da domani questo referendum porrà sul tavolo delle riflessioni di tipo etico difficilmente padroneggiabili con l'arma della politica, e anche con lo schieramento tradizionale destra-sinistra».

E secondo te, al di là degli schematismi, delle battaglie referendarie, dei risvolti politici, i giornali si sono resi conto che questa volta la partita era un'altra. Hanno intuito questa complessità?

«I giornali lo hanno fatto. Hanno dato le informazioni, quelle che chiedono i lettori dei giornali. La politica semmai ha faticato. Non noi. La politica ha avuto delle risposte propagandistiche, o delle risposte di tipo scientista, e non ha pronunciato soprattutto a sinistra, delle parole alte».

Soprattutto a sinistra. È un j'accuse.

«L'ho già detto. La partita si perde se la destra parla della vita e della morte, e la sinistra parla di se stessa».

La sinistra sembra più che altro

memo

Avvenire: Tutta colpa del mielismo

C'è una tecnica giornalistica (cronaca mescolata al colore, attenzione ai contorni più che al nocciolo, uso spasmodico per il retroscena, amore per gli sgambetti, finta parificazione dei punti di vista...) che è diventata negli ultimi quindici anni una formula di successo presso uno stuolo di epigoni, imitatori e perfino contraffattori. Ha anche un nome ormai nei manuali ("mielismo"), ma a noi non interessano le etichette, né le personalizzazioni. Il fenomeno sì, invece. Ed è una formula che ha lentamente peggiorato il già modesto rango del giornalismo nazionale, fornendo comodissimi alibi agli ignoranti e agli improvvisati, in una parola aprendo la professione e a volte una immeritata carriera a tutti coloro che erano in grado di riferire sulle scappatelle sentimentali di un deputato senza magari saper distinguere fra potere legislativo ed esecutivo, fra democrazia parlamentare e teocrazia all'iraniana, fra una fonte riservata ma attendibile e un mitomane in cerca di visibilità.

Giorgio Ferrari
Avvenire, 16 giugno 2005

spaesata.

«Devono capire che in questa fase la battaglia principale è la battaglia delle

Può darsi si vincano le politiche. Ma con quale cultura di governo? Con quale identità con quali valori?

idee, e non è la battaglia politica. La battaglia politica è una conseguenza di questa fase. Non era così 10 anni fa, forse non sarà così fra 10 anni. Ma la modernità oggi la attraversa se sei attrezzato dal punto di vista degli schemi culturali. E anche la mobilitazione dei cittadini a cui ti rivolgi la fai soprattutto sulla questione delle idee, non sulle questioni di politica spicciola».

Insomma, tu dici che è la politica a perdere, è la politica a fare un passo indietro. Eppure la battaglia

delle idee è sempre stata appannaggio della sinistra...

«Se oggi dovessi scrivere un editoriale sulla sinistra so come lo comincerei, anche se non so come potrebbe proseguire: "la sinistra non fa la battaglia delle idee, ecco perché perderà"».

Aiuto, se lo dice il direttore di un grande giornale della sinistra siamo messi bene...

«Guarda che è un "perderà" di portata più profonda. Può darsi benissimo che per gli errori di Berlusconi si vincano le prossime elezioni come io mi auguro. Ma c'è un problema di parlare alla società italiana nel suo complesso».

Eppure dopo le ultime amministrative sembrava che non ci fossero dubbi. Cosa hanno provocato questi referendum, si è rotto un incantesimo?

«No. Io dico: può darsi benissimo che si vinca. Bene. Ma con quale cultura di governo andiamo? La cultura di governo chiama in causa il problema dell'identità. La sinistra non ha risolto

La sinistra non ricorda più la sua tradizione, colpita dalla «radiazione» del comunismo. La teme la rifiuta. È un errore

il problema della sua identità, non sa che cos'è. Se non sa che cos'è, non sa quali valori comunica, non sa di quali valori è portatrice».

Però il dibattito innescato da questi referendum ha rispecchiato delle posizioni abbastanza chiare, almeno sui temi dei quattro quesiti.

«Certo. Non si sapeva prima se i Ds erano laici. Se glielo avessi chiesto probabilmente ti avrebbero detto: "dammi tempo fino a mercoledì per risponderti"... mentre oggi sono un partito che ha certamente deciso di avere un ancoraggio laico nella loro cultura».

E Rutelli ha fatto il cammino opposto?

«Rutelli ha fatto un ricentramento identitario sui valori neocentristi. I valori vicini alla Chiesa. Sono due identità diverse, ma almeno sono due identità. Però...».

Però?

«Tu non hai sentito un dirigente dei Ds che ha fatto questa battaglia a cui sia venuto in mente di dire, cose tipo: Amendola nel 1981 disse, o nel 1979 disse, la Lotti nel 1982 disse... No, non si fa più riferimento a un pensiero a una tradizione perché tutto è stato colpito dalla "radiazione" del comunismo. Secondo me perché questi dieci anni sono passati senza che nessuno dei dirigenti Ds - che certamente non sono più comunisti - sia andato in fondo alla tragedia del comunismo, l'abbia chiamata con il suo nome, abbia guardato gli orrori e gli errori, li abbia portati alla luce, se li sia caricati sulle spalle, e alla fine se ne sia davvero separato. A quel punto recuperando ciò che di distinto da quell'errore e da quell'orrore c'è nella tradizione del comunismo italiano. Solo così lo puoi recuperare».

Invece?

«E invece purché non si parli del passato non si parla di nulla. E quindi c'è un totale rifiuto della tradizione. Un socialista spagnolo, o francese, o socialdemocratico tedesco, o laburista inglese sa, rispetto ai temi dell'eutanasia, del divorzio, dell'aborto, qual è la sua cultura di riferimento. Poi naturalmente se ne può discostare. Però sa in quale fiume è immerso. Qui da noi non c'è niente, è tutto secco».

E i giornali non sono stanchi?

«No, i giornali non sono così. *"Repubblica"*, come d'altronde *"Il Foglio"* dall'altra parte dello schieramento, si è aperto allo spazio delle idee. E lo ha fatto tempo fa, quando con la guerra ha avuto bisogno di uscire dagli strumenti tradizionali del giornalismo. Non bastava l'editoriale dello specialista, e non bastava il reportage importantissimo dell'inviato. C'era bisogno di avere delle idee, che non ha alcuna importanza che coincidano con le mie, ma di persone che ci fanno pensare, che entrano e mettono a soqquadro le idee che abbiamo. Ci portano avanti di qualche centimetro nell'intelligenza degli avvenimenti».

Fammi capire bene. Tu mi dici che i giornali hanno un rapporto reale con il paese. Che hanno capito che le parole chiave sono due: identità e idee. Mi dici che la politica invece non ha compreso fino in fondo questo. E che la sinistra, indipendentemente dai successi o gli insuccessi prossimi venturi, è troppo lontana da questi temi. Ma con tutto il dibattito delle idee che c'è stato alla fine è andato a votare un quarto degli elettori.

«Ma quello è il mio lettore. Anzi una parte di quello. Sono 11 milioni di persone quelli che sono andati a votare. Magari riuscissi a intercettare 11 milioni di lettori. No guarda: i giornali, noi giornalisti, non abbiamo niente da rimproverarci. È la politica che deve cominciare a preoccuparsi veramente, soprattutto a sinistra...».

rotroneo@unita.it